



ASSOCIAZIONE ITALIANA CENTRI CULTURALI

La questione

La mostra su Jorge Mario Bergoglio a Forlì

“Gesti e parole. Jorge Mario Bergoglio, una presenza originale” il titolo della mostra allestita a Palazzo Albertini dal 24 al 31 marzo 2019 a cura del centro culturale Don Francesco Ricci-La bottega dell’orefice, in collaborazione con Domus Coop e Solidarietà Intrapresa, con il patrocinio del Comune di Forlì e della Diocesi di Forlì-Bertinoro. Giovedì 21 marzo nella basilica di San Mercuriale si è svolto l’evento inaugurale della rassegna, che nel 2018 è stata esposta al Meeting di Rimini per i cinque anni di pontificato di Bergoglio. Sono intervenuti il prof. Massimo Borghesi, docente di filosofia all’Università di Perugia e fra i curatori della mostra, e il vescovo di Forlì-Bertinoro, mons. Livio Corazza, introdotti dal giornalista Alessandro Rondoni.

L’incontro si è aperto con i saluti dell’abate, don Enrico Casadio, e del sindaco, Davide Drei, che ha tra l’altro ricordato il patrocinio del Comune di Forlì a un’altra mostra organizzata dal Centro culturale, quella dedicata al cantautore forlivese Claudio Chieffo nel decimo anniversario della morte.

Mons. Corazza ha messo in evidenza che «a vedere Papa Francesco ci si accorge che è un credente che incontra ogni giorno il Signore Gesù». E ha aggiunto un altro dato: lui è coerente. In proposito ha ricordato la triplice motivazione portata da Bergoglio per la scelta del nome Francesco: i poveri, la pace, il creato, «non la natura» ha voluto precisare mons. Corazza.

«La sua storia - ha proseguito - è faticosa. Ha vissuto in Argentina, con la dittatura. In situazioni simili è facile sbagliare, ma lui ha saputo tenere insieme». Ha poi affermato che «siamo chiamati a recepire in Papa Francesco quello che lo Spirito Santo vuole dirci. Dio è vivo, parla oggi e lo fa con questo messaggio». In riferimento alle radici culturali, spirituali, messe in evidenza dal libro di Borghesi Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale, ha osservato: «Noi conosciamo il Papa che dice buona sera, buon giorno, saluti, baci e abbracci, un buon parroco. Ma dietro ci sono radici profonde, e non può che essere così perché non può mantenere quella serenità, quella capacità di essere sereno anche in questi tormenti se non ci sono radici profonde. Mistiche». Il Vescovo ha concluso richiamando l’insistenza del Papa «sul camminare insieme, la sinodalità, la fraternità, sull’essere comunità. Questo è il nostro apporto, anche sociale, nel tempo odierno così frammentato, individualista, diviso».

Borghesi ha subito smontato uno dei tanti stereotipi con cui si cerca di marcare una lontananza: il “Papa argentino”. «In realtà - ha precisato - è italo-argentino, dal momento che i nonni erano piemontesi e partirono per l’Argentina con i figli alla fine degli anni Venti. Erano migranti e sfuggirono anche a un naufragio nell’Atlantico, quindi, l’attenzione del Papa per i profughi ha una storia reale dentro la sua famiglia».

Chi è Jorge Mario Bergoglio? È la domanda cruciale a cui in molti, anche nei media, a sei anni dall’elezione non sono in grado di rispondere. «Lui - ha affermato il professore - è semplice, si mostra in maniera semplice, e i semplici lo capiscono al volo, ma dietro sta l’enigma di una personalità complessa». Borghesi ha invitato a leggere l’intervista fatta da padre Spadaro sulla “Civiltà Cattolica” dove Francesco risponde: «Non so quale possa essere la definizione più giusta... Io sono un peccatore. Questa è la definizione più giusta. E non è un modo di dire, un

genere letterario. Sono un peccatore al quale il Signore ha guardato». Qui, secondo il relatore, c'è tutto Bergoglio. «C'è - ha affermato - la sua percezione della fede, la sua vocazione. C'è quello che lui ha detto più volte: Cristo ci primerea, ci precede, ci attende. All'uomo sta solo il domandare, il pregare senza disperare, perché la grazia precede. La misericordia è prima. Bergoglio è il peccatore che si sente guardato. Il guardare è fondamentale in lui. Il Papa ha spiegato, ad esempio, che quando parla non riesce mai a guardare la massa indistintamente, deve sempre guardare qualcuno, per poter parlare deve incrociare uno sguardo».

Borghesi ne ha quindi ricordato la spiritualità. Francesco è un gesuita ed è S. Ignazio che descrive la spiritualità di un gesuita. Opera fondamentale per il giovane Bergoglio è La dialettica degli Esercizi spirituali di S. Ignazio di Loyola di Fessard «in cui - ha proseguito - l'autore mostra che la spiritualità di S. Ignazio è antinomica, polare tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo, tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. La spiritualità cristiana è una spiritualità in tensione, non è una spiritualità tranquilla. Dio mette l'uomo continuamente in movimento».

Borghesi, approfondendo la formazione del pensiero del giovane Bergoglio, ha ricordato l'amicizia con il filosofo Alberto Methol Ferré, consulente del Celam, la Conferenza episcopale latinoamericana, fondatore delle riviste "Vispera", "Nexo" che raccoglievano il meglio dell'intelligentia latinoamericana dell'epoca. E al riguardo ha ricordato la collaborazione di don Francesco Ricci che nel suo impegno missionario in Argentina conobbe Bergoglio e scrisse articoli per la rivista "Nexo". «Anche Methol Ferré - ha precisato Borghesi - è animato dall'idea che la Chiesa è coincidenza degli opposti, cioè che in essa trovano spazio tutti, quelli che hanno un animo più conservatore e i più radicali. L'importante è che queste posizioni non diventino contraddizioni, e tutti cooperino allo stesso fine. La Chiesa è cattolica, ma deve essere incarnata nei costumi di un popolo particolare. Questo, però, non significa particolarismo. E per Bergoglio ciò vale anche per l'Europa, per la globalizzazione. L'Europa deve rispettare le differenze nazionali, ma queste non possono distruggerne l'unità».

Il pensiero di Bergoglio è quello della riconciliazione delle antinomie e «prende corpo - ha proseguito il professore - nell'Argentina degli anni Settanta, il decennio della violenza. Da un lato il movimento peronista montonero, ispirato al marxismo castrista di cui fecero parte molti cristiani, preti compresi. Dall'altro l'esercito, una dittatura feroce, con il generale Videla, che uccise migliaia di persone». Fu un tempo particolarmente difficile e acceso da spinte contrapposte e, al di là delle posizioni più estreme, vi erano tendenze a dividersi e a spingere le istanze e i movimenti verso derive ideologiche, «Bergoglio in quel periodo tenne unito l'ordine dei gesuiti perché c'era chi voleva andare da una parte e chi dall'altra».

Borghesi ha ricordato che «il politico è il mediatore. La politica esige la testimonianza, il martirio, nella politica ci si sacrifica per il bene comune. E per Francesco il bene comune è un concetto antinomico perché deve unire il particolare e l'universale. Il bene comune è una sintesi fra il bene personale e quello di tutti. Il politico che favorisce il bene comune allenta le tensioni, impedisce che i contrasti diventino contraddizioni. Una società, infatti, esplose se va oltre un certo punto di opposizione sociale, politica, religiosa».

Nella realtà delle tensioni non si sta semplicemente in mezzo ma, secondo Bergoglio, ci si cura di chi è più debole, fragile. La cura dei più deboli fa sì che quello del samaritano sia il modello evangelico più amato dal Papa, per questo si sviluppa l'idea della Chiesa come "ospedale da campo".

Riguardo ai poveri Borghesi ha ribadito che «per Francesco non sono un'opzione sociologica. In più occasioni il Papa ha ripetuto che la Chiesa non è una onlus. Metà del mondo soffre una povertà spaventosa, non ha nemmeno l'acqua per bere, e la Chiesa non può non sentire il grido del povero». I poveri, quindi, sono persone, volti, uomini, non categorie.

Il Papa, ha sottolineato ancora Borghesi, è «esempio di riconciliazione, che punta non sul dialogo teorico ma sull'amicizia». E ha ricordato «gli incontri epocali con il patriarca Kirill, i luterani, i musulmani ad Abu Dhabi. Sono successi straordinari della sua testimonianza che si basa innanzitutto sul fatto che viene come amico, fratello e non come combattente. Dio non è, infatti, il Dio degli eserciti ma il Dio di misericordia».

Rondoni, introducendo e concludendo l'incontro, ha ricordato l'opera del sacerdote forlivese don Francesco Ricci che ha svolto la sua azione missionaria e culturale prima in Polonia, dove conobbe Wojtyla diventato Giovanni Paolo II, e poi anche in America Latina e Argentina dove incontrò Bergoglio oggi Papa Francesco. «Sono cresciuto - ha detto Rondoni - nella redazione di Cseo, Centro Studi Europa Orientale, nel correggere le bozze, anche de "Il Nuovo Areopago" da lui fondato a Forlì. Nel suo impegno missionario don Ricci arrivò anche in Argentina, dove conobbe Bergoglio, collaborò alla rivista di Methol Ferré "Nexo", rilanciò il settimanale "Esquiù", e con l'editrice Cseo pubblicò testi sull'America Latina fra cui anche un libro di Methol Ferré Il Risorgimento cattolico latinoamericano insieme a Cronache centroamericane del giornalista Alver Metalli, Evangelizzazione e dinamica culturale in America Latina di Hernán Alessandri e Joaquín Allende. Questa sera, quindi, vediamo anche la continuità che la Chiesa sa offrire, e non una contrapposizione, fra l'opera di Giovanni Paolo II e quella di Papa Francesco oggi, grazie pure al lavoro profetico di don Ricci, alla sua indomita azione anticipatrice e ai suoi incontri che ci hanno fatto conoscere prima Wojtyla e ora ci aiutano a conoscere anche Bergoglio».

Alessandro Rondoni, Forlì